

12. L'evoluzione demografica e la scuola

di Alberto Zuliani

1. Diminuzione del numero degli alunni

Gli *Jonas* di casa nostra, coloro che avranno vent'anni nel 2000, sono ormai tutti nati ed anche i loro fratelli più piccoli, se ciò è avvenuto. Sono nati i potenziali utenti dell'università di qui alla fine del secolo e tutti quelli della scuola secondaria superiore. L'anno prossimo nascerà la leva di licenziati regolari nella scuola media dell'anno 2000.

Quantitativamente, una previsione a quindici anni della popolazione nella fascia d'età scolare lascia pochi margini di incertezza¹.

Quanto agli scenari che è possibile intravedere per l'evoluzione dell'istituzione scuola, essi dipendono in qualche misura anche dalle politiche settoriali che verranno poste in atto. In occasione di un convegno promosso nel 1983 dalla Nuova Italia [Vertecchi 1984], L. Bernardi [1984] ne ha ipotizzati quattro, così qualificati²:

la scuola inerte: ciascuna area geografica³ mantiene, fino al 1996-1997 (anno terminale della previsione) i comportamenti rilevati fra il 1979 e il 1980 e non si verificano trasformazioni, di ordinamento o di struttura sociale, che possano alterare la dinamica della domanda di istruzione e le linee di condotta dei diversi soggetti;

la scuola scelta: la quale si realizzerebbe se tutte le aree adottassero i comportamenti in atto nel Nord del paese, caratterizzati da una buona regolarità degli studi nel periodo dell'obbligo; da un accesso agli studi secondari superiori abbastanza contenuto a causa del richia-

¹ L'esercizio previsivo è comunque non banale. Il *Rapporto sulla popolazione in Italia*, predisposto dal Comitato nazionale per i problemi della popolazione [1980], illustrando le tendenze in atto, recitava: «Se la popolazione del nostro paese si riproducesse e morisse con lo stesso ritmo della popolazione della Puglia, alla fine del secolo, esisterebbero 15 milioni di italiani in più; se invece le tendenze fossero quelle della popolazione della Liguria, alla stessa epoca ci troveremmo con 4,5 milioni di abitanti in meno».

² Gli scenari sono stati definiti a partire dalla matrice di transizione sperimentata fra gli anni scolastici 1978-1979 e 1979-1980. Non sono state introdotte ipotesi sui regimi di natalità; in altri termini, le previsioni sono state effettuate per le sole leve demografiche nate entro il 1982.

³ La previsione era condotta in via disaggregata per le quattro aree: Nord, Centro, Sud, Isole. Qui se ne riportano i soli risultati aggregati.

mo esercitato concretamente dal mondo del lavoro; da scelte di studi secondari superiori, quando vengano intrapresi, orientate alle scuole cosiddette professionalizzanti, anche di ciclo breve;

la scuola monopolio: la concorrenza da parte del mondo del lavoro è debole, cosicché la domanda di istruzione rimane elevata fino alla scuola secondaria superiore. L'ipotesi è costruita adottando i comportamenti medi italiani per il ciclo dell'obbligo e una combinazione di quelli del Sud e delle Isole per quanto riguarda l'accesso all'ulteriore livello di studi. Ne consegue che vengono favorite le scelte verso i licei e gli istituti magistrali;

la scuola inattesa: «si fonda, ovviamente, sulla congettura più bizzarra, vale a dire che si attui la riforma della secondaria superiore» [Bernardi 1984, 269]: con avvio nell'anno scolastico 1984-1985⁴; con adeguamenti graduali e completa realizzazione e messa a regime nel 1991-1992; obbligo portato ai 16 anni; titolo soltanto quinquennale. Per forzare ulteriormente la bizzarria, si è supposto che, nel ciclo elementare, i fenomeni di dispersione (ripetenze e abbandoni) andassero gradualmente a zero, annullandosi, appunto, nel 1991-1992.

I risultati salienti sono sintetizzati nella tabella 1. Se ne deducono le seguenti generali considerazioni:

— la scolarità dell'obbligo non risulta influenzata dalle ipotesi sottese ai diversi scenari. Il sistema è assolutamente viscoso ed eventuali modificazioni di situazioni potrebbero derivare esclusivamente da improbabili repentine variazioni della natalità. Lo stesso scenario della «scuola inattesa», che pur prevede il graduale azzeramento della dispersione scolastica in questo ciclo, non presenta sostanziali deviazioni dalle altre previsioni;

— relativamente alla scuola secondaria superiore, pur nella lontana prospettiva 1996-1997, c'è grande omogeneità di comportamenti attesi⁵ per i primi tre scenari. Quello che configura l'ipotesi di riforma ne è ovviamente influenzato.

Non sarà inutile segnalare qualche cifra fra quelle contenute nella citata tabella 1, riferendosi, in generale, ai primi tre scenari:

— gli iscritti alla scuola elementare dovrebbero scendere in un decennio (dal 1979-1980 al 1988-1989) di circa il 30 per cento;

— quelli alla scuola media, di circa il 20 per cento nello stesso periodo ed ancora di oltre il 15 per cento nel quinquennio successivo;

⁴ Si tratta, è evidente, di congettura già superata, per la quale è difficile discernere i nuovi contorni.

⁵ Qualche differenza sarebbe percepibile nella previsione disaggregata per tipo di scuola secondaria superiore.

TAB. 1. Risultati di alcuni esercizi previsti sulla scuola italiana primaria e secondaria nella prospettiva 2000

Descrizione	Scenari			
	Scuola inerte	Scuola scelta	Scuola monopolio	Scuola inattesa
<i>Scuola elementare</i>				
Iscritti (numeri indice: base 1979-1980 = 100) nel 1988-1989	71,2	70,9	71,3	71,0
Alunni per insegnante 1988-1989	11,7	11,6	11,7	11,6
Alunni per classe 1988-1989	11,9	11,8	11,9	11,8
<i>Scuola media</i>				
Iscritti (numeri indice: base 1979-1980 = 100) nel 1988-1989	81,6	83,9	82,3	84,0
nel 1993-1994	63,4	65,3	64,1	67,0
Alunni per insegnante 1988-1989	8,7	9,0	8,8	9,0
1993-1994	6,8	7,0	6,9	7,2
Alunni per classe 1988-1989	18,1	18,6	18,3	18,6
1993-1994	14,1	14,5	14,2	14,8
<i>Scuola secondaria superiore</i>				
Iscritti (numeri indice: base 1979-1980 = 100) nel 1988-1989	92,2	92,3	94,0	103,0
nel 1996-1997	65,6	65,6	67,8	103,0
Alunni per insegnante 1988-1989	9,2	9,2	9,4	10,4
1996-1997	6,6	6,5	6,8	10,3
Alunni per classe 1988-1989	21,6	21,6	22,0	24,3
1996-1997	15,3	15,3	15,9	24,1

Fonte: Bernardi [1984].

— nella scuola secondaria superiore, la diminuzione sarebbe di poco meno del 10 per cento fino al 1988-1989 e poi ancora di oltre un quarto fino al 1996-1997.

Se si ipotizza che il numero di classi e di insegnanti rimanga invariato tra il 1979-1980 e gli anni di previsione (ma, finora, almeno la tendenza degli insegnanti è stata costantemente in aumento), si trova

che nella scuola elementare il numero medio di alunni per insegnante passerebbe da 16,4 nell'anno base a poco meno di 12 nel 1988-1989. Nella scuola media, il più significativo numero di alunni per classe passerebbe, nello stesso periodo, da 22,2 a circa 18. Nel successivo quinquennio scenderebbe a circa 14. Infine, nella scuola secondaria superiore, da 23,4 alunni per classe nel 1979-1980 si perverrebbe a 21,5 circa nel 1988-1989 e a poco più di 15 nel 1996-1997.

È chiaro che, rispetto all'evoluzione demografica, si registrerà, quasi certamente, un rilevante *surplus* di insegnanti. Nell'impossibilità di prospettare politiche di consolidamento del personale a causa della pressione, storicamente vincente, delle nuove leve di laureati, occorrerà pensare a come utilizzare tale *surplus*, oltre la banale riduzione dell'ampiezza delle classi. Torneremo su questi aspetti ai successivi paragrafi 2 e 3.

2. Bisogno di nuovi servizi educativi

Si tratti di scuola «inerte», «scelta», «monopolio» o «inattesa», gli scenari descritti al punto precedente tengono conto delle sole linee evolutive interne al sistema scolastico⁶. Invece, occorre considerare che le previsioni scolastiche andrebbero correttamente fatte tenendo conto dell'evoluzione dell'ambiente circostante. Quest'ultimo mostra alcune tendenze che possono chiamare in causa ed incidere sulla scuola.

Innanzitutto, bisogna tenere conto che la scuola non dà soltanto prodotti (licenziati, diplomati) ma anche scarti (i cosiddetti *dropouts*). Al censimento del 1981, nel Centro-nord sono stati rilevati 45,2 per cento cittadini, della classe di età 25-44 anni, sprovvisti della licenza media. Nel Sud ed Isole, la percentuale era pari a 54,5. Per la classe di età 20-24 anni, le corrispondenti proporzioni erano 12,6 per cento e 19 per cento⁷. Se ne deducono spazi cospicui di recupero ai livelli formativi dell'obbligo della popolazione che ne sia sprovvista. In questa direzione, potrebbe essere mobilitato il *surplus* di insegnanti di cui si è detto in precedenza.

In secondo luogo, l'Italia, da tradizionale paese di emigrazione, si sta trasformando in paese di immigrazione. Le stime più cautelative, prodotte dal Ministero degli interni in base ai permessi di soggiorno

⁶ Soltanto incidentalmente si considera la capacità di attrazione del mercato del lavoro in antagonismo con quella della scuola.

⁷ Si può constatare come il divario relativo fra Centro-nord e Mezzogiorno, anziché ridursi, tenda ad accentuarsi nel tempo.

rilasciati, denunciano la presenza di oltre 300.000 immigrati, principalmente dal Nord e Centro Africa. Altre stime, prodotte dal CENSIS, fanno ammontare gli stranieri presenti in Italia ad oltre un milione⁸. Quale che sia il loro numero, essi esprimono esigenze formative importanti, rispetto alle quali la nostra scuola è assolutamente impreparata.

Occorre anche tenere conto delle necessità di istruzione relative alla seconda generazione degli immigrati. Paesi come la RFT o la Francia hanno già affrontato e risolto tale problema. Da noi ne avvertiamo i primi sintomi. In una recente pubblicazione del Ministero della pubblica istruzione, viene segnalata l'iniziativa del circolo didattico di Clusone (Bergamo) che, nell'anno scolastico 1979-1980, ha utilizzato una giovane insegnante eritrea per coadiuvare quella italiana nel colmare il grave ritardo linguistico di circa venti bambini eritrei, iscritti nelle classi dell'obbligo [Ministero della Pubblica Istruzione 1985, 120]. Non è tanto l'iniziativa di per sé che qui interessa, quanto il fatto che i venti bambini eritrei erano circa il 3 per cento dei 678 bambini iscritti nelle scuole elementari di Clusone. Particolarmente nelle grandi città e nel loro intorno il problema dovrebbe in breve diventare grave e pressante.

D'altro canto, esiste il problema dei figli, in età scolare, degli emigrati che rientrano in Italia. Nell'ultimo quinquennio, sono stati circa 100.000 ogni anno. Di essi, circa il 30 per cento ha un'età inferiore a 19 anni. Soprattutto i più giovani si trovano spesso in una condizione di «semilinguismo», caratterizzato da uno sviluppo insufficiente di tutti e due i sistemi linguistici con i quali sono venuti a contatto.

In ogni caso, essi si inseriscono con difficoltà nella realtà scolastica italiana. Alcuni dati prodotti da un'indagine svolta per conto del Ministero della pubblica istruzione nel 1979, pure se parziali, risultano molto indicativi in proposito. Il ritardo scolastico segna il 45 per cento di questi nostri connazionali a 10 anni di età; il 57 per cento in prima media; il 68 per cento in terza media [*Ibidem*, 141].

La stessa prima generazione di emigrati che sta rientrando pone importanti problemi di reinserimento. In questo caso, i fabbisogni di formazione si esprimono maggiormente sul piano professionale e possono essere assimilati, seppure con le specificità del caso, a quelli di educazione permanente e ricorrente che si danno per l'intera popolazione attiva. La scuola è del tutto inadeguata per far fronte a queste esigenze, sia perché non ha mai avuto collegamenti forti con il mondo produttivo e del lavoro, sia perché assorbe con notevole ritardo (si

⁸ Per questo tema si rinvia al saggio di C. A. Bollino, A. Cusi e M. Gerbi Sethi, *Composizione demografica e domanda di consumo privato*, nel presente volume.

valuta più di 20 anni) l'innovazione scientifica e tecnologica prodotta dall'attività di ricerca.

3. Suggestimenti per la politica scolastica

Quali linee di politica per la nostra scuola, nel quadro di evoluzione demografica fin qui delineato?

Si è già escluso che si possano prospettare, nell'attuale situazione del mercato del lavoro, interventi di consolidamento del corpo insegnante, ad esempio attraverso il mancato rimpiazzo degli usciti per pensionamento.

Sono pure da escludere tendenze espansive, se non localmente, per effetto dell'elevamento dell'obbligo scolastico ai 16 anni. Di conseguenza, occorre essenzialmente individuare i modi più produttivi di utilizzazione del *surplus* di insegnanti. Ecco qualche spunto:

— la diminuzione generalizzata degli effettivi scolastici rappresenta un'occasione, forse ripetibile, per varare un piano di riqualificazione capace di coinvolgere, in pochi anni, la maggior parte o tutti gli insegnanti già in servizio. La concomitante sottoutilizzazione, in molti casi, del personale docente universitario potrebbe agevolare tale intervento. La riqualificazione potrebbe essere orientata oltretutto all'insegnamento rivolto all'utenza tradizionale anche ai «nuovi servizi»: recupero all'obbligo scolastico, educazione degli adulti; formazione della prima e seconda generazione di immigrati; eventualmente, servizio culturale rivolto alla «terza età»;

— la scuola dovrebbe forse riflettere sul fatto che, ad età uguali, corrispondono, nel tempo, capacità, atteggiamenti, ruoli anche molto diversi, in una battuta, i seienni, gli undicenni, i sedicenni di oggi non sono come i loro padri alla stessa età e neppure come i loro fratelli maggiori. Di questo dovrebbe tenere conto. Soltanto a titolo esemplificativo, potrebbe risultare opportuno un anticipo dell'età di ingresso alla scuola obbligatoria, naturalmente ove giudicato coerente con l'evoluzione della personalità del bambino e pedagogicamente corretto. Giovandosi del *surplus* di insegnanti e di aule liberato dalla diminuzione della leva demografica, si potrebbe già allungare di un anno l'obbligo scolastico. Naturalmente, l'implementazione di una tale iniziativa andrebbe opportunamente definita nei tempi e nelle modalità; alternativamente, la possibilità di individualizzare l'insegnamento potrebbe consigliare la riduzione della durata del ciclo elementare a quattro anni, prevedendo la presenza di più insegnanti specializzati nella stessa classe ed eventualmente prolungando l'orario scolastico.

Gli spunti potrebbero chiaramente moltiplicarsi; ma c'è da chiedersi se la nostra scuola, i suoi responsabili politici e amministrativi,

siano in grado addirittura di porsi le domande giuste; se abbiano la capacità di prevedere e pilotare la trasformazione.

Forse occorrerebbe anche meditare sul fatto che l'«innovazione di processo», che tanto ha contribuito alla ripresa della produzione del nostro paese e alla sua riaffermazione sui mercati internazionali, ha appena sfiorato il prodotto scolastico.

Riferimenti bibliografici

Bernardi L. (1984), *Alcune ipotesi previsive della popolazione scolastica italiana verso il 2000*, in *La scuola italiana verso il 2000*, a cura di B. Vertecchi, Roma.

Comitato Nazionale per i Problemi della Popolazione (1980), *Rapporto sulla popolazione in Italia*, Roma.

Ministero della Pubblica Istruzione - Direzione generale per gli scambi culturali (1985), *Rapporto sulle minoranze linguistiche in Italia*, in «Scambi culturali», 1-2-3.

Vertecchi B. (a cura di) (1984), *La scuola italiana verso il 2000*, Roma.